DISCORSI TENUTI NELLE TORNATE DEL 15 E 17 GENNAIO 1868 DELLA CAMERA...

Fedele Lampertico



DISCORSI

tenuti nelle tornate del 15 e 17 gennaio 1868

DELLA

CAMERA DEI DEPUTATI

DAL DEPUTATO

FEDELE LAMPERTICO

SOPRA LA LEGGE

PEL SAGGIO E MARCHIO DELL'ORO E DELL'ARGENTO

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1868

Tornata del 15 gennaio 1866

Signori,

Io non credo opportuno nella discussione generale di soffermarmi a molte osservazioni fattesi specialmente dall'onorevole Cappellari, le quali concernono piuttosto le disposizioni e i dettagli degli articoli che non l'insieme della legge.

Nemmeno io mi soffermerò a considerare in astratto se sia meglio l'obbligo del marchio, oppure se meglio convenga la libertà.

Io credo, e lo consentono gli onorevoli Cappellari e Farrara, che noi ora dobbiamo prendere un provvedimento qualsiasi. Ebbene, io devo dunque discorrere quale sia il provvedimento che ci sembra consigliato dallo stato dell'arte in Italia; esaminare perciò le condizioni di fatto in cui l'arte dell'oro e dell'argento si trova oggidì non solo rispetto alle leggi vigenti in Italia, ma rispetto alle leggi vigenti in altri paesi, non solo rispetto al traffico interno, ma ben anche rispetto al commercio esterno, esaminare quei provvedimenti che da tali condizioni di fatto ci sono resi necessari, urgenti e possibili.

Così invece di lanciarmi in quel vastissimo campo che solo la vigoria dell'ingegno può dar lena a percorrere, considero le condizioni dell'arte, le circostanze di fatto, la realtà delle cose, che non dipendono certamente da un illustre economista più che da un povero relatore, non sono create dall'uno più che dall'altro, ci stanno dinanzi e non è possibile non tenerne conto nella formazione di una legge.

Quale è l'odierna condizione legislativa per l'arte dell'oro e dell'argento in Italia? Nelle varie provincie d'Italia, occorre ripeterlo, sussistono oggidì le stesse leggi che esistevano nei diversi Stati. Che cosa ne deriva praticamente da questo? Che i lavori dell'una sono soggetti a diverse discipline che non i lavori dell'altra, che il commercio tra l'una e l'altra non si considera come commercio interno, ma come commercio estero.

Per verità se avvi conseguenza necessaria dell'unità dello Stato si è questa, che eguali sieno le condizioni dei cittadini nelle arti e che non vi sieno ostacoli al commercio tra provincia e provincia.

La libertà dei cambi spesso precede la unificazione politica, ma non avviene mai che non la segua necessariamente. Ora le leggi vigenti in tutta Italia, eccettuata la Toscana, impongono il marchio d'obbligo; nella sola Toscana il marchio è libero e facoltativo.

In questo le altre provincie d'Italia sono tutte ad una stessa condizione, la sola Toscana è in condizione diversa; nelle altre discipline evvi anche diversità tra le altre provincie d'Italia Per esprimere chiaramente questo stato di cose io vorrei dire che tra le varie provincie d'Italia sussistono, quanto ai lavori di oro e di argento, le dogane e che in mezzo all'Italia vi è un

porto franco, la Toscana. Si dovrà dunque adesso, come abbiamo fatto per tutto il regime doganale, abolire le dogane intermedie, e stabilendo una linea sola togliere pur anco i porti franchi, oppure si dovrà invece fare un porto franco di tutta l'Italia? Unificate nel bene, ci dice il Ferrara, ed oggi ripete l'onorevole Cappellari; ed il bene essi lo pongono nell'allargare la franchigia. A questo patto, certo, la Camera non avrebbe dovuto abolire i porti franchi, ma avrebbe dovuto fare porto franco di tutta quanta l'Italia.

Io per altro non mi fermo a queste considerazioni più che ad un paragone; ma quando si dice di unificare nel bene io mi ricordo quali siano gl'inconvenienti che sempre si sono rimproverati all'unificazione. All'unificazione si è rimproverato di non tener conto delle abitudini, di non tener conto delle consuetudini, di portare una repentina offesa ad interessi da gran tempo stabiliti. Or bene: la Commissione, trovandosi dinanzi una questione di unificazione, ha cercato di evitare questo inconveniente. Stando alle proposte della Commissione, non si porta alterazione nell'arte di quasi nessuna parte d'Italia, di nessuna anzi, perchè nella stessa Toscana, la spontaneità ha preparato in qualche modo ciò che verrebbe dopo. Stando al sistema dell'onorevole Ferrara e dell'onorevole Cappellari, si porterebbe un'alterazione, un'innovazione in tutta l'arte italiana. Noi altri non facciamo che correggere ciò che esiste: il Ferrara, il Cappellari introducono un mutamento e certo non lieve nelle condizioni dell'arte.

L'onorevole Ferrara ha ricordato le inchieste che si sono fatte nel Cantone di Neuchâtel.

Sta bene; ma doveva pur anco ricordare ciò che l'8 maggio 1863 il Consiglio di Loclo nel Neuchâtel disse in analoga circostanza. E si noti bene che il Consiglio

di Locle era precisamente, quanto ai principii, conforme a quelli dell'onorevole Ferrara « Può derivare, vi si è detto, un vantaggio dalla libertà dell'arte, ma pensiamo di non portare repentini mutamenti nell'arte in mezzo alle circostanze anormali in cui ci troviamo, pensiamo che l'arte nostra è esposta agli avvenimenti esteriori, sospendiamo anche i vantaggi di una piena libertà, non compromettiamo l'avvenire, la prosperità dell'industria nostra »

E qui io debbo rammentare alla Camera quali vicende abbiano subìto simili proposte di legge fino dal 1859 Non appena la Lombardia si è unita al Piemonte, l'unificazione in questo ramo di commercio si è imposta come necessaria, ed allora con decreto reale del 20 novembre si è provveduto che i lavori d'oro e d'argento, assoggettati che fossero ad un ufficio di garanzia nelle antiche e nelle nuove provincie, potessero circolare liberamente. Staccata Nizza dall'Italia, si dovettero separare Oneglia e San Remo dall'ufficio di Nizza, ed unirle all'ufficio di riscontro di Genova, ed allora nuovamente il ministro Vegezzi dichiarava che ciò sarebbe provvisoriamente, finchè si fosse statuita una legge Nel 1863 poi, mancando i punzoni per le Marche, per l'Umbria e per le Romagne, vi si provvide con decreto reale; il decreto reale venne presentato alla Camera, e neppure allora si andò più in là della relazione che fu dell'onorevole Sanguinetti.

Voi ben conoscete, poichè lo si è rammentato anche nel corso di questa discussione, il progetto presentato al Senato dall'onorevole Corsi, ed un progetto presentato alla Camera dall'onorevole Pepoli

Il progetto dell'onorevole Corsi non ha nemmeno dato luogo a relazione; il progetto Pepoli ha dato luogo semplicemente alla presentazione della rela-

zione. Ora vi pare che convenga che in un ramo importante di commercio si sia per tanto tempo provveduto con espedienti temporanei, con decreti reali?

Non vi pare che sopra un argomento su cui si sono fatte tante petizioni alla Camera, su cui giungono continui reclami al Governo, convenga pure che finalmente la Camera deliberi un qualche provvedimento?

È badata, signori, non dovete illudervi. Quando fosse accettato il rinvio del progetto Cappellari o del progetto Pepoli (e la Commissione meno certo si opporrebbe a quello dell'onorevole Cappellari, perchè à noto sol ora, mentre quello dell' onorevole Pepoli lo abbiamo già preso in esame), quando si accettasse questo rinvio, temo che la Camera nemmeno queste volte prenderebbe un provvedimento definitivo, e lascerebbe le cose nell'incertezza e nell'imbarazzo e cui dà luogo oggigiorno la moltiplicità delle leggi.

Non parlo del tempo che necessariamente richieda le procedure parlamentare; ma, portandosi in tale modo un'alterazione nell'arte, converrebbe pure avere quelle cautele, quelle circospezioni che si debbono sempre avere, quando alla condizione delle arti si mette mano.

Invece, attuandosi quel sistema che vien propugnato dal cessato ministro, e fatto suo dall'attuale ed appoggiato pure dalla Commissione, la unificazione si può dire, è quasi fatta senz'altro, è preparata quasi da sè stessa

L'oro e l'argento, per quanto pure mi opponesse specialmente l'onorevole Nisco, in questo sono diversi da altre materie, che in essi prevale un pregio loro proprio ben distinto dalle varie forme con cui si foggie. Quindi la possibilità di un riscontro per l'oro e

per l'argento, possibilità che si fonda su certi caratteri naturali e costanti, e che mancherebbe di fondamento ove si portasse sopra un oggetto nel cui pregio predomini l'opinione; quindi anche l'opportunità di renderlo quanto più si riesca facile, comodo, alla mano, alla portata, come si dice, di tutti. Su queste due considerazioni, cioè sulla possibilità del riscontro e sulla opportunità di renderlo agevole a tutti, e non un privilegio di pochi, si appoggia questa operazione del saggio e del marchio che si attribuiscono i Governi per l'oro e per l'argento.

So lo Stato si attribuisse anche questo riscontro par altre materie, avrebbe nei suoi apprezzamenti, a sbizzarrirsi nei vari capricci della moda e nelle mutabili sue opinioni. Se lo Stato non si attribuisse questo riscontro per l'oro e per l'argento, i contadini, gli artigiani, quelli precisamente che hanno maggior bisogno di aiuto, ne sarebbero senza. Potrebbesi allegare la necessità di simile riscontro anche per le gemme preziose; ma il commercio di queste gemme non è che pei doviziosi, mentre invece gli ornamenti d'oro e d'argento trovano la loro clientela anche nelle più modeste ambizioni di un villaggio. L'oro e l'argento servendo alla monetazione, conservano un carattere speciale anche quando ricevono altra forma dalla moneta. Il popolo, specialmente quello delle campagne (non sarei io che vorrei consigliarlo a questo, chè lo consiglierei piuttosto ad affidare il suo danaro ad una Cassa di risparmio), il popolo delle campagne, specialmente nel Veneto e nella Lombardia, quando compera gli ori, non crede di fare una spesa come le altre, crede di mettere in serbo un peculio.

L'onorevole Ferrara, il quale non sarebbe disposto di lasciare allo Stato nemmeno il conio della moneta,

tanto meno è disposto di lasciare allo Stato il saggio ed il marchio dell'oro e dell'argento sotto altra forma; ed egli adduce a questo proposito tutte le frodi le quali possono venire commesse per l'oro e per l'argento.

Ma se noi, ad onta delle frodi le quali possono venir commesse nella moneta, tuttavia non siamo disposti a lasciare il conio pubblico, non potremo neppure dire inutile l'ufficio del saggio e marchio, non potremo dirlo inutile finchè non avremo detto inutile anche la zecca pubblica. Se voi accettate le proposta dell'onorevole Ferrara, l'onorevole Ferrara potrà poi proporvi anche l'abolizione della zecca pubblica, anzi vi dirà che essa è già anche abolita, perchè in fin dei conti la zecca pubblica non è che un pubblico ufficio di saggio e di marchio.

Sulle frodi dovrò ritornare più innanzi; ma frattanto, giacchè ho da rispondere specialmente alle osservazioni fattesi sui principii economici dall'onorevole Ferrara, ho par bisogno di contrapporre anche qualche autorità alla sua autorità.

Egli forse non mi menerebbe buona l'autorità del Beccaria, che pure, discorrendo delle discipline con cui le arti devono esser tenute, pur dicendo non mai *ripetuto abbastanza l'assioma che le discipline coattive e le pene hanno per sola regola la necessità e che è tutto meglio combinato dalla libertà e dalla concatenazione degli interessi lasciati a loro medesimi ed ai loro naturali andamenti*, pure suggeriva cautele e discipline per *queste arti che in piccolo volume racchiudono la potenza intera di molti.*

L'onorevole Ferrara però mi menerà buona l'autorità di Giambattista Say, non certo sospetto d'opinioni restrittive in materia di commercio e d'industria.

Giambattista Say, pur riconoscendo gl'inconvenienti della legge del brumaio, anno VI, dichiara che il marchio dell'oro e dell'argento è sostenuto anche dai più fervidi fautori della libertà. Nè l'onorevole Ferrara mi ricuserà l'opinione di Mac Culloc, il quale dove discorre delle circostanze e degli oggetti, per cui è necessaria l'intromissione governativa, ammette *come sagace* provvedimento anche l'ingerenza in quello che riguarda l'industria ed il commercio dell'oro e dell'argento; e nel trattato delle imposte, dove discorre dei dazi interni, dopo di avere accennate le difficoltà solite ad accompagnarsi contro il dazio delle oreficerie, pure non lo abbandona e non ne sconosce il profitto. Ed in fatti, l'Inghilterra (checchè se ne sia detto in questa discussione), l'Inghilterra, che pure di libertà se ne intende, non lo ha smesso; ne ha bensì allargate le condizioni, ma smesso non lo ha; esercitato dalla compagnia degli orefici, vi continua tuttora e vi dà un buon provento all'erario.

Qualunque siano del resto le nostre opinioni sulla efficacia del controllo, del riscontro dell'oro e dell'argento non possiamo prescindere, o signori, dall'opinione che ne hanno gli altri paesi, con cui siamo in continuo commercio.

L'Italia non è isolata, e bisogna pure tener conto di quelle condizioni di fatto che ci sono messe dinanzi dagli altri Stati con cui siamo in continue relazioni.

Ebbene, la Francia ha il marchio d'oro e d'argento, e si fonda sulla legge del 17 brumaio anno VI, con sole due modificazioni. L'una, la permissione concessa del Governo di fabbricare oggetti d'oro al titolo di 730 millesimi; l'altra, un punzone speciale per i lavori che sono soggetti all'esportazione.

Quattro sono per l'oro i titoli legali in Francia. Per

l'oro 920 mill., 820, 750 a 730; per l'argento 950, 800. In Inghilterra la legislazione è confusa, le penalità variano da luogo a luogo. I titoli ufficiali per l'oro sono di 911 e 750, per i vasellami sono obbligatorii. L'argento ha due titoli, 958, 925, che per cose minute non sono obbligatorii, ma per altri oggetti sì.

In Prussia (si è tanto parlato della Germania), in Prussia il riscontro dell'argento è obbligatorio. Il titolo minimo varia: a Berlino 750; a Breslavia 687 1/2, ma il titolo è obbligatorio.

In Austria poi vi è una legge del 1866 molto ristretta.

Ora, qualunque sia l'opinione sull'efficacia della guarentigia, una volta che negli altri Stati vicini è mantenuta, è impossibile non mantenerla noi; è impossibile non tenerne conto come di una delle condizioni del commercio.

Una volta che negli altri Stati si riconosce la necessità della guarentigie, quei lavori che vi si presentano sprovvisti di una pubblica guarentigia indurrebbero una diffidenza. Quindi come pure consta dall'inchiesta del cantone di Neuchâtel, che venne citata dall'onorevole Ferrara, ne seguono esami severi, noie, ispezioni, ed indubitatamente difficoltà pel commercio di esportazione. Quindi, se noi aboliamo la guarentigia, sarà lo stesso come dare un premio alle merci estere sul nostro mercato, sarà lo stesso come compromettere sul mercato estero le merci nostre. Nè vale il dire che col marchio facoltativo potrem noi pure procurarci questa guarentigia, perchè le merci che non concorrero al marchio, ben presto porterebbero una opinione sfavorevole su tutta l'industria italiana. Ma già del marchio facoltativo mi accadrà poscia parlare espressamente.

Ora il Ferrara ha detto che col marchio si fermano

i progressi delle arti, o certo, o signori, ci vorrà molta discrezione nello stabilire i titoli, ci vorrà una qualche larghezza. Non bisogna che la legge, neppure in questo, pretenda di creare, bisogna piuttosto che riconosca la condizione delle industrie. Ma riservandomi di discorrere su questo, quando si tratterà dei titoli, qui solo domanderei se la legge 17 brumaio, anno VI, ebbia impedito i progressi delle arti francesi, domanderò con qual regime hanno prosperato le arti nei cantoni svizzeri. La legge del cantone del Vallese non ammette che un titolo solo per l'oro e titoli altissimi per l'argento, pene rigorose, ispezione assidua. Nel cantone di Berna, dove è la valle di St-Imier, il Giura bernese ed altri luoghi, con una notevole produzione d'oro e d'argento, vi è un regolamento che data dal 1816 e prescrive gli stessi titoli che pel Neuchâtel. Quanto al cantone di Ginevra e di Neuchâtel conviene dire che non sempre si è mantenuto il marchio, ma sempre vi si è mantenuta l'interdizione di certi titoli, sempre vi si è mantenuta un'ispezione rigorosa, non importa le forme, ma il principio è sempre quello. Eppure nel cantone di Neuchâtel ed in quello di Ginevra, laddove erano prima degli umili villaggi sono sôrte città, dalle valli deserte si sono popolate di onesti e laboriosi artigiani, si sono fondate case commerciali potenti di credito, e queste case commerciali hanno attuato l'esportazione delle loro merci in tutte quante le parti del mondo.

Il Ferrara ci nota la mutabilità continua e cui sono soggette le leggi del marchio. E badate, o signori, egli vi ha accennato le legge del cantone di Neuchâtel; ma in quel cantone, e me ne appello ai documenti dell'inchieste che ivi si è fatta, troverete molti provvedimenti

succedersi l'uno all'altro quanto alle particolarità dell'esecuzione; nel Neuchâtel però fino al 1852 non ebbe vigore che un regolamento del 1839, completato solo da qualche altra provvisione, e prima del 1839 ve ne era uno del 1754, fondato sugli stessi principii.

Per verità non auguro ad una legge italiana una vita più lunga di quella che ebbe il regolamento sull'oro e sull'argento nel cantone di Neuchâtel.

Troppo leggermente, mi pare, si è sorpassato sul provento che da questo ramo di servizio può derivare allo Stato. Si osservi un fatto: in Francia nel 1816 il provento di garanzia non deve se non poco più di quello che ora dà in Italia, cioè 500,000 lire; nel 1828, 1,400,000 lire; nel 1846, due milioni; nel 1856, 2,600,000, nel 1864, 3,100,000 lire. Ma non è tanto significativo, o signori, l'aumento per sè stesso, quanto il modo con cui è avvenuto questo aumento. Quest'accrescimento di reddito è avvenuto in proporzione maggiore che non l'accrescimento del l'industria stessa; quindi è avvenuto in conseguenza di una migliore esecuzione della legge del marchio.

Or bene, questo si può sperare anche in Italia, dove non è da maravigliarsi se oggi il marchio dia così poco, poichè non può dar certo molto una volta che diverse continuano le leggi, anche dopo che non sono più diversi gli Stati.

Nel 1860 in Lombardia il marchio dava lire 55,135, nell'Emilia lire 13,929, in Napoli lire 135,193, nel Piemonte lire 141,000. Cosa incredibile! Il marchio attualmente dà meno di quello che desso allora nelle varie provincie d'Italia!

Però il fatto si spiega assai agevolmente una volta che si osservi la molteplicità delle leggi e per conseguenze la moltiplicità delle frodi.

Nel bilancio del 1866 il reddito del marchio era iscritto per lire 380,200, ma si ebbe un bell'iscriverlo, nel bilancio del 1867 si dovette ridurlo a lire 300,000

Ora è impossibile che, sistemato meglio questo servizio, anche il reddito non se ne accresca

La Commissione della Camera pei provvedimenti finanziari del 1866, la quale certo non si sarà aspettata, come non poteva aspettarmelo io, di essere qualificata per protezionista, la Commissione finanziaria del 1866 si riprometteva (sono sue precise parole) che un proporzionato diritto del marchio e la obbligazione estesa di nuovo a tutti gli oggetti di metallo prezioso, di sottoporsi a questa nota o guarentigia, vantaggierebbe di una somma non ispregevole l'erario, e sarebbe gradita dal pubblico.

Non è nel momento che dobbiamo ricorrere ad imposta di necessità che dobbiamo così leggermente rifiutare un'imposta sul lusso

Nel secolo scorso, quando l'Inghilterra era in istrettezze pari a quelle in cui oggidì si trova l'Italia, non vi si rifuggiva da molteplici imposte anche di lieve conto, ed oggi stesso ch'essa si trova in condizioni ben diverse non disprezza, come vorremmo disprezzare noi, questo umile provento che può derivare dal servizio del marchio.

Ma che cosa, o signori, si sostituisce al marchio obbligatorio?

Io intenderei che si sostituisse una libera verificazione. Allora chi vuole accertarsi della bontà del metallo va egli, senza l'intervento dell'orafo, all'ufficio di verificazione, e se ne accerta; questo metodo in verità non sarebbe pratico, perchè, non trovandosi la guarentigia improntata nell'oggetto stesso e portato dovunque con sè fuori dell'officina, dovrebbesi andare in

cerca anche lontano di questi uffizi della verificazione, o si dovrebbero disseminare per tutto con notevolissimo aumento di spesa; o, riducendosi nelle sole maggiori città, ne rimarrebbero privi quelli che più ne hanno bisogno.

Poi la verificazione non può che guastare, quando è fatta, e lavoro compito, l'oggetto fatto, e il nostro economista Scaruffi (uno dei nostri primi economisti) non lasciò di avvertire questa osservazione che il Funch, orefice toscano, in una sua proposta di uffici di verificazione ha trascurato. Egli dice che nel fare i lavori, come vasi, bacili ed altre simili opere di oro o di argento, dovessero segnarsi le loro finezze nelle saldature col nome e marchio del maestro che avesse fatto tale opera, e non si avesse poi *causa di farne altri saggi per chi non le volesse guastare*, ed anco acciocchè ciascuno le potesse più liberamente contrattare.

Ora cogli uffici di verificazione a lavoro fatto sarebbe trascurata quest'avvertenza; ma, se non altro, non c'è la contraddizione che c'è nel marchio facoltativo.

Si dice che il marchio di obbligo non evita la frode.

Mi basta che io mi appelli alle leggi stesse che oggi sono in Toscana: basta che mi appelli al *Motuproprio* toscano del 26 luglio 1832, in cui all'articolo 14 si legge quali contravvenzioni vi siano contemplate, e si vedrà che col marchio facoltativo avvengono precisamente le stesse frodi che col marchio obbligatorio.

Anche quando sia solo facoltativo, si può dolosamente apporre il marchio ad oggetti che non abbiano la bontà legale determinata, si può nascondere ferro o rame od altra più vile materia dentro un lavoro spacciato per oro od argento; si può assoggettare al marchio altri lavori inferiori, così che il marchio facoltativo il quale non produce i vantaggi del mar-

378

chio obbligatorio, produce poi gli stessi inconvenienti. E non credo che la moralità ci guadagni, perchè col marchio obbligatorio le infrazioni sono una conseguenza quasi inevitabile di qualsiasi legge, ma col marchio facoltativo si va a bella posta in cerca del modo per eludere la legge.

Un'altra avvertenza che mi meraviglio sia sfuggita alle considerazioni finanziarie dell'onorevole Cappellari, è questa che potei attingere da case di orefici della stessa Toscana.

Fino a che durò il marchio facoltativo, una gran parte delle oreficerie che sono in commercio provenienti dall'estero non hanno pagato i diritti doganali. Or bene, quando vi fosse il marchio obbligatorio, siccome tutte le oreficerie che sono in commercio dabbono avere il bollo della guarentigia, per ottenerlo devono anche avere provato di aver pagato il diritto doganale: quindi si avrebbe certo un aumento nello stesso reddito dei dazi.

Ieri l'onorevole Ferrara, nel finire del suo discorso, citava un *caro* opuscolo, come egli diceva, l'opuscolo del Picardo di Genova. Quell'opuscolo che è *caro* al Ferrara a me oggi viene ancora più caro, poichè il Ferrara non ha citato un capitolo il quale è direttamente contrario al marchio facoltativo. Il Picardo è tutto favorevole alla libertà, ma non si ferma ai mezzi termini come il Ferrara. Il Picardo così conclude le sue osservazioni pratiche (e mi fermo sulle conclusioni non volendo troppo stancare l'indulgenza della Camera): « Il marchio facoltativo adunque non può per sua natura mettere quelle formule severe che s'addicono soltanto all'obbligatorio, dal momento che s'intende che esso sia un semplice uffizio d'interpellanza di libera scelta dei cittadini, i quali ne possono

profittare Ma d'altra parte questa sottomissione di detta garanzia al volere dell'individuo la rende inefficace in quei casi in cui il proprietario di lavori non permetta le necessarie operazioni, ed allora l'impronta del marchio dà un credito ad un lavoro fuori di merito, a tutela la frode come l'obbligatorio. »

L'onorevole Ferrara considera solo candidi, di buona fede gli orefici francesi che fanno una petizione nel 1838, ma per verità devonsi porre alla stessa stregua anche gli orefici italiani. Avranno parlato anzi gli uni e gli altri nell'interesse stesso dalla loro arte, ma il legislatore quando fa la legge non può trascurare gl'interessi delle arti. Or bene, o signori, contro il progetto Corsi si è fatto una petizione, per il progetto attuale; si sono fatte molte petizioni a tutte in senso favorevole, ma sono i produttori, si dirà no, signori. Si sono fatte pur anco dal Governo molte inchieste, si è fatta, fino dal 1859, un'inchiesta la quale non ammetteva equivoci. Ne leggo i termini precisi

« Se, consultando i bisogni ed il voto del commercio, e singolarmente dei negozianti ed artisti in lavori d'oro a d'argento, fra cui dicesi che vi siano molti che preferiscono alla loro libertà il potere far fede ai compratori del titolo dei loro lavori, ciò che giova poi anche ai Monti di pietà, e se, consultando le convenienze di una tutela ai privati, si potrebbe senza gravi inconvenienti abolire, o quanto meno rendere facoltativo il bollo di pubblica garanzia dei lavori d'oro e d'argento, o se non convenga piuttosto mantenerlo obbligatorio, concesse quelle agevolezze che si possono riconoscere opportune. »

Ebbene, le Camere di commercio dell'Alta Italia, segnatamente quelle di Milano e di Genova, si sono pronunziate allora decisamente favorevoli al marchio ob-

bligatorio. Ma poi si sono rinnovate le inchieste, ed evvi specialmente una bellissima relazione della Camera di commercio di Palermo, la quale propugna il marchio obbligatorio; e lo propugna non solo per l'interesse dei produttori, ma eziandio per quello dei consumatori. Alla Commissione rimaneva qualche dubbio sulle opinioni delle provincie napoletane, ed è anzi questo il motivo per cui la Commissione ha tanto tardato a riferire alla Camera. Ho tardato perchè alla Commissione non sta tanto a cuore di obbedire nella formazione di una legge alle sue inclinazioni, alla tendenze sue speculative; quanto le preme di considerare anche i voti delle popolazioni e di prendere in proposito le più accurate informazioni. (*Bene!*) Or bene, quest'inchiesta si è rinnovata, si è rinnovata cogli uffici governativi, si è rinnovata colle Camere di commercio, e le risposte, le quali ci vennero dalle provincie meridionali, ci hanno pienamente tranquillato che il sistema del marchio obbligatorio non porta in quelle provincie alcun dissesto, alcun inconveniente, mentre invece grande sarebbe lo scompiglio che deriverebbe da un nuovo sistema. *Consorti*, dice l'onorevole Ferrara, *consorti* tutti questi orefici i quali si sono rivolti alla Camera con tante petizioni, *consorti* le Camere di commercio, *consorti* e complici quasi di un meschino interesse anche i poveri membri della Commissione.

No, signori. Non si è accorto l'onorevole Ferrara che anzi è con questa legge che si scioglie e cessa qualunque consorteria che esistesse finora nell'arte degli orefici, nei lavori d'oro e d'argento.

L'onorevole Ferrara e gli altri oratori non si sono soffermati che sul principio generale della legge, se cioè debbe esservi obbligo di marchio, oppure se il

marchie debba esser libero; ma non hanno considerato che con questa legge (e meno degli altri l'ha considerato l'onorevole Nisco, il quale ci ha accusato di rimettere in vita le corporazioni d'arti e mestieri del medio evo) non hanno considerato che con questa legge cadono anzi i regolamenti, che ancora esistono quasi in tutta l'Italia, delle antiche corporazioni.

È ben diverso il marchio che impone lo Stato da quello che imponevano le corporazioni. La corporazione quando si presentava qualcuno per pergerle un oggetto al marchio, vedeva in questi un emulo, quindi se non un rifiuto positivo, certo la corporazione gli frapponeva un incaglio, un impedimento. Non così per parte dello Stato; perchè lo Stato ha interesse a concedere il marchio a chiunque si presenti agli uffici di saggio e marchio.

Ben altre sono le discipline delle antiche corporazioni, le quali esigevano che l'arte degli orefici avesse stanza *in locis lucidis et patentibus* per poter fare le loro ispezioni con nessun'altra guarantigia legale, con nessun altro rispetto di libertà che *cuiuscumque eorum conscientiis appareret ad revidendum aurum et argentum et laboreria quae faciunt si deteriorata vel adulterata fuerint de sua debita merce.*

Ben altri erano gli obblighi della corporazioni, dei quali tanti ne esistono ancora in Italia, e che solo con questa legge vengono a cessare. Ebbene, qui trovate proibita l'arte del saggiatore e di affinatore; là proibito, e sotto gravi pene, il tenere certe traffile; altrove richiesta per l'arte dell'orafo una patente, tolte perfine ogni arbitrio nello stabilire i prezzi. Queste si sono veramente le vestigia delle antiche corporazioni, questi sono reali ostacoli ed impedimenti all'arte. È ben altro (e cito Giulio Simon, che non può dubitarsi

che sia uno dei partigiani delle riforme più liberali e più larghe, e mi gode l'animo di terminare colla sua autorità), è ben altro lo sfruttare come si fa cogli antichi regolamenti il commercio e l'attestare col marchio pubblico il tenore dei contratti; è ben altro la prevenzione dall'ispezione.

Che vogliamo noi? si domanda Giulio Simon, nell'avvertire siffatta differenza (e una tale domanda in bocca sua nen significa appunto, se non cose voglia la scuola più larga dei principii liberali). Che vogliamo noi? Sostituire in tutto alla prevenzione la repressione. E per questo occorrono due condizioni: da un canto che lo Stato sopravvegli, dall'altro che i fabbricatori e venditori rispondano del fatto loro. Così avviene che la libertà e la pubblicità si diano scambievole aiuto; così avviene che le arti, quanto più diventano indipendenti, tanto più debbono essere sincere. Ecco dunque perchè tra le leggi che non sono contrarie alla libertà, anche imponendo degli obblighi, perchè infine non impongono che quegli obblighi che sono conseguenza della libertà, Giulio Simon con dubita di annoverare la legge sul marchio pubblico dell'oro e dell'argento.

Non mi resta dunque, signori, che raccomandare alla Camera l'adozione di questo progetto di legge, e ciò perchè (mi riassumo rapidamente) l'unificazione si compia nel modo che rechi il minor dissesto possibile alle condizioni dell'arte, perchè con questo progetto di legge si migliorano le tasse cui oggidì sono soggetti gli orefici, perchè con questo progetto di legge si dà una miglior larghezza all'arte di quello ch'essa oggi abbia, perchè si sciolgono le ultime vestigia delle corporazioni di arti e mestieri, e perchè spariscono le ultime traccie di separazione tra Stato e Stato d'Italia.

Seguendo il partito della Commissione io credo che

qualche cosa si farà, seguendo l'altro partito io temo che le cose resteranno ferme, e che non si farà nulla. Ora, se anche tosto non si può attuare la libertà piena e completa, io credo che sia utile preparare quelle condizioni in cui possa poi la libertà mostrarsi nella sua pienezza (*Benissimo!*)

Tornata del 17 gennaio 1868

Signori,

Poichè, o signori, la Camera aveva già fatto un'ampia discussione generale, ed in questa aveva specialmente trattata la questione se debba ammettere un marchio libero, facoltativo, o mantenerlo d'obbligo, io mi riprometteva che dopo la deliberazione della Camera di procedere all'esame degli articoli, gli avversari del marchio d'obbligo si sarebbero bensì uniti alla Commissione per migliorare la legge, ma non avrebbero novellamente rimessa in campo la stessa questione.

Tuttavia non mi dispiace che siasi rinnovata la discussione sopra una tale controversia. Innanzi tutto preme prendere atto di qualche dichiarazione che pure si è udita fare, cioè che il marchio d'obbligo se non evita tutte le frodi (l'ha detto l'onorevole Maiorana-Calatabiano), tuttavia ne impedisce una buona parte, ora se alcuni credono di respingere il marchio d'obbligo per le frodi che non allontana, altri possono accettarlo accontentandosi di quelle che riesce a rimuovere.

Ma, di più, parmi che la questione si sia spostata dal suo ristretto sì, ma pur vero terreno, e parmi che sul

medesimo la Commissione possa mantenere la sua proposta dinanzi alla Camera.

Ben conosco che ormai essa sarà stanca d'una discussione che si protrae da due giorni; ma per quanto brevemente mi studi di rispondere ai vari oratori che hanno parlato contro, tuttavia ho bisogno, o signori, d'invocare la vostra indulgenza per quel tanto che pure è necessario che io dica a nome della Commissione per sostenere il progetto contro i vari e così autorevoli oppositori.

Si era detto dalla Commissione che urgente è un provvedimento. Su questo, a dir vero, si replicò poco o nulla, o piuttosto si consentì. Tuttavia fu chi rispose, l'onorevole Maiorana-Calatabiano, che infine, se non si può prendere quel provvedimento che a lui talenta, è meglio soprassedere. Sta bene, soprassedere dopo tante promesse fattesi dal Governo sino dal 1859, soprassedere dopo che più progetti di legge non hanno potuto venire a capo nel Parlamento!

Ma che male, dicono, deriva da tale dilazione? Niente.

Sì, niente *(Con calore)*, se niente è che i lavori d'una parte d'Italia si sequestrino quando vanno in un'altra, se niente è che l'uno paghi più e l'altro meno, se niente è che tra parte e parte d'Italia possano tuttavia aver luogo dei contrabbandi. Ma dunque, ripigliasi, perchè togliere la franchigia a chi la gode, e non estenderla in quella vece a tutti?

L'onorevole Torrigiani ci disse nient'altro che era come se noo fosse in libertà, e lo si volesse porre in prigione perchè gli altri sono arrestati. Ma, per verità, se questo va detto di noi unicamente perchè si viene ad applicare anche alla Toscana una legge che ora è in tutte le altre parti d'Italia, che più potevasi dire di coloro che hanno consentito all'abolizione delle fran-

chigia doganali? Noi, infine, non vogliamo che questa restrizione per qualche oggetto di lusso, ed essi non ebbero scrupolo di far pagare di più, non già per gli oggetti di lusso, ma per gli oggetti di necessità. Poichè però tanto si parla della Toscana, vediamo un poco qual è la libertà che essa gode effettivamente per le presenti leggi, e quale la condizione che avrebbe col nuovo progetto di legge

La Toscana ora può lavorare l'argento e l'oro a qualunque titolo, ma intanto i suoi prodotti non li smercia al di fuori del suo territorio. Ora la libertà di lavoro mi pare veramente un'illusione quando non si accompagni alla libertà dei cambi, e non credo che la ristrettezza del mercato sia stata senza una notevole influenza sulle condizioni dell'oreficeria in Toscana

Colla presente legge essa avrà bensì quell'obbligo che oggi già vi è in tutte le altre parti d'Italia; e l'avrà anzi più mite di quello che ora sia nelle altre provincie del regno; ma la Toscana potrà smerciare i suoi lavori in tutta Italia; e questa possibilità sarà certamente un efficace impulso al suo commercio. Io per me, dico il vero, preselgo sempre il viaggiare con passaporto, di quello che restarmene immobile.

Questa legge inizia in Italia, rispetto ai lavori d'oro e d'argento, l'uguaglianza dei diritti e la libertà dei cambi; il che, se non è ancora la libertà del lavoro, certo è la principalissima condizione, il primo fondamento della libertà stessa.

Siamo d'accordo, dice l'onorevole Corsi; ma perchè imporre le vostre leggi a noi pochi, pel solo motivo che voi siete molti ad averne una diversa? Perchè tanta paura d'alterare le consuetudini cosicchè quello stesso riguardo che avete ora ad introdurre una legge unificatrice, l'avreste nel farne qualsiasi altra?

Io prego l'onorevole Corsi (e su questo me ne appello alla Camera) di considerare il nostro progetto di legge e dire se esso non è una prova che siamo tutt'altro che alieni dalle innovazioni.

Il nostro progetto di legge allarga delle discipline, mitiga dei diritti, scioglie le ultime vestigia delle corporazioni, e se noi tuttavia non procediamo oltre sino a togliere qualunque restrizione ai lavori d'oro e d'argento, si è per non produrre ciò che, secondo noi, non è un progresso, nè una riforma, ma bensì una reale e dannosa alterazione delle condizioni stesse dell'arte. E qui noi parliamo d'interesse comune, pubblico, nazionale, non di quello delle Toscana, o nemmeno in contrapposto d'interessi di una oppure di più provincie in Italia, siano pur poche o molte, ma considerate per se stesse; noi non parliamo che d'interessi i quali si coordinano e si armonizzano insieme.

Io non dirò che un'industria sia fiorente in un paese perchè vi sia il marchio, io non dirò neppure che ne scapiti perchè non vi sia tale obbligo: io so bene che le prosperità dell'industrie dipende da molteplici condizioni e molto più importanti che non sia una legge sul saggio e marchio.

Ma però si è citato da me la Francia come una nazione in cui, se non altro, si vede che il marchio non ha impedito le prosperità delle arti, ed altri, fra i quali anche l'onorevole Corsi, mi hanno contrapposto dei paesi tedeschi come Hanau e Pforzheim, dove il marchio non c'è, e dove pure l'industrie fiorisce

Per incidente l'onorevole Corsi, e precisamente per mostrare che l'arte in Italia tuttavia non è così addietro come farebbero supporre tutti questi molteplici incagli, che vi sono nel commercio, adduse l'esempio dei lavori romani. Ora io, devo dirlu, riconosco una

notizia di fatto dalla lealtà dell'onorevole Corsi, ma perchè io la riconosco dalla lealtà dell'onorevole Corsi, non cessa che io debba pur dirlo alla Camera, e non cessa che la Camera non debba tenerne molto conto.

Questi lavori che pure vengono esportati in così gran copia da Roma, questi lavori sono però soggetti alla legge del bollo, alla stessa legge la quale sussiste negli altri paesi che erano uniti con Roma.

Esaminiamo un po' particolarmente, o signori, le condizioni dell'arte anche negli altri paesi d'Italia. Infine in Italia l'arte dell'oreficeria non è caduta così al basso da non tener conto anche delle condizioni in cui quest'arte si trova attualmente. L'arte dell'oreficeria in Italia ricorda anzi bene spesso le gloriose tradizioni di un tempo, ed anche nelle Esposizioni ha fatto buona mostra di sè. Hanno fatto buona mostra i nostri spilli, le collane, i pendenti dell'arte italiana, e parlo espressamente dell'arte, poichè in Italia, più che altrove, soprattutto nell'imitare l'antico, non solo nei disegni e nelle forme, ma nelle stesse foggie e nelle stesse tinte, il mestiere si associa sempre all'arte.

Nulla adunque, signori, si terrà conto a Genova delle sue 49 officine d'orefice, che pure trovano buono spaccio anche fuori d'Italia? Nulla a Torino, ed Asti, a Carmagnola, a Saluzzo che hanno larga clientela nel contado pei loro lavori a buon prezzo? Nulla a Milano delle sue 80 officine ove sono ben 500 operai, oltre a 200 fanciulli e 200 donne, e Milano dove ogni anno s'impiegano 500 chilogrammi al titolo di 780 millesimi, per un valore di 1,300,000 lire? Nulla a Napoli dove nelle orerie ed argenterie lavorano ben 500 operai? Ma possono reggere questi interessi in confronto degl'interessi dell'industria toscana? Io me ne appello ai Toscani stessi.

Nel rapporto dell'Esposizione toscana del 1850, dopo essersi dato conto delle opere di mosaico, delle opere d'intarsio in legname e d'intaglio in avorio, dopo essersi detto che queste arti sono prospere nella Toscana, si soggiunge (son loro che parlano) che ciò non si può dire delle oreficerie, comunque sia pur vero che la Toscana ha avuto dei saggi di molta eccellenza.

E poi venne l'Esposizione italiana del 1861: io ho cercato quali fossero quei paesi d'Italia che primeggiarono in questa Esposizione.

Ora, si può dire in buona fede che fosse la Toscana? Ci furono vari premiati nella Toscana, ma io me ne appello ai rapporti ufficiali, si tratta di qualche lavoro particolare, si tratta d'incoraggiamento di qualche giovane; l'Esposizione toscana del 1861 però può far fronte all'Esposizione, per esempio, di un Twerembold di Torino, di un Ghozzi di Milano, che sono premiati non per un oggetto particolare, non per l'incoraggiamento di un giovane, ma per numerose manifatture?

Dunque gl'interessi che in quest'arte sono impegnati in Toscana assolutamente non possono stare a fronte degl'interessi che sono impegnati da un canto nelle provincie lombarde e nelle provincie piemontesi, e dall'altro nelle provincie meridionali.

Avvi poi un'altra osservazione di fatto.

Si sono citati in questa discussione gli esempi di paesi stranieri, si è citato l'esempio della Francia, si è citato l'esempio opposto di alcuni paesi della Germania; ma per fare il confronto esatto bisogna paragonare quei paesi che si trovano nelle identiche condizioni dell'arte.

Ora l'arte italiana non potrebbe, per esempio, sottostare ad un confronto coll'arte inglese; in Inghilterra si può dire quasi che l'arte abbia ceduto del tutto alla

industrie, in Inghilterra vi sono appena officine di oreficerie, ma i committenti trasmettono direttamente, e per mezzo dei loro commissionari, l'incarico e qualche fabbrica.

Così le fabbriche di Germania di Hanau e di Pforzheim devono la loro prosperità soprattutto ai mezzi meccanici. Non è con queste fabbriche che l'arte italiana può sostenere il confronto; l'arte italiana piuttosto deve sostenere il confronto coll'arte francese, dove si tratta, non tanto di mezzi meccanici, quanto veramente d'arte, dove anzi si compensa la scarsezza del capitale che s'impiega nell'arte col buon gusto, e colle tendenze e inclinazioni artistiche.

Per verità, per quanto io abbia seguito attentamente il discorso dell'onorevole Corsi, non mi risulta neppure dal medesimo quello che non mi risultò dai documenti statistici, quello che non mi risulta dai rapporti delle Esposizioni, cioè non mi risulta che l'industria toscana meriti in questo riguardo una preferenza in confronto all'industria di altre parti d'Italia.

Ora, o signori, io vi diceva che bisogna andare a rilento in una innovazione. Infatti voi siete certi che queste condizione in cui finora ha prosperato l'arte in una gran parte d'Italia, queste condizione, se non altro, non avrà posto un grave incaglio alla prosperità dell'arte per quanto pure la diversità delle leggi dovesse portare un danno.

Nell'estendere invece la legge toscana, voi vi esponete ad un esperimento, ad una prova in circostanze che credo non siano le più propizie per fare tale prova, ed estendete una legge, la quale, se le condizioni di prosperità della industria si devono desumere dagli effetti della legge del marchio, neppure in Toscana ha certamente fatto buona prova.

Ci si rimprovera d'imporre un freno all'arte. Nulla di tutto ciò. Se noi continueremo nell'esame degli articoli, voi vedrete quale fu lo studio principalissimo della Commissione, cioè non di porre un freno all'arte, non d'imprimerle una certa tendenza, un certo indirizzo, non di alzare l'arte ad un certo livello; lo studio della Commissione è stato quello di riconoscere l'arte come è nel fatto, e di consacrarvi una legge capace di varietà e di movimento. Questo lo vedremo parlando degli articoli.

Ci si rimprovera di tenere troppo conto dei reclami degli orafi e delle istanze delle Camere di commercio, ci si ricordano i pregiudizi i quali spesso ingombrano la mente di chi considera tali questioni dal basso, e non devono turbare la serena mente del legislatore. Quello che io ho detto si è che d'egl'interessi esistenti, che degl'interessi che si fanno valere, bisogna tenere conto come di un aiuto, o come di un attrito. Ed infine, quanto valga l'opinione pubblica, quanta influenza abbia sopra una legge in materia di arte, lo ha riconosciuto anche l'onorevole Maurana-Calatabiano, il quale ai nostri timori che venisse come logica conseguenza di un'abolizione del saggio e marchio anche l'abolizione di quel grande ufficio di saggio e marchio che è la zecca, disse: no, state certi che a questo non verremo mai perchè l'opinione pubblica vi ripugna.

E qui io entrerò rapidamente, perchè è tempo che non si prolunghi di molto ancora questa discussione, entrerò rapidamente in un confronto tra il marchio facoltativo ed il marchio obbligatorio.

Prima io voglio far conoscere alla Camera una testimonianza che mi viene da un paese che certamente non è dei principalissimi nell'arte dell'oreficeria, ma di un paese in cui si sono posti a confronto questi due

392

sistemi che si sono posti a confronto in Italia, e precisamente colle stesse sorti.

Al momento del Congresso di statistica io volli conferire con alcuno degl'illustri uomini che sono venuti in Italia per gli studi statistici, ed ho chiesto loro delle notizie sulla condizione dell'oreficeria nei loro paesi e sulla loro legislazione. Il risultato di quest'inchiesta l'ho fatto conoscere in parte alla Camera nel primo discorso; ora voglio tuttavia addurre una testimonianza che ebbi dal direttore dell'ufficio di statistica nella Svezia, il signor Berg.

Egli mi scrive adunque:

« Un projet d'une nouvelle loi existe depuis quelques années. Ce projet présenté par l'ordre du Gouvernement est basé sur les principes suivants: liberté des titres, ecc. »

Dalle indagini che egli ha fatte gli risulta che:

« L'ancien régime n'écarte pas toutes les fraudes, » ma aggiunge « qu'il a eu une expérience très-concluante que ces fraudes soient très-rares et de très-peu d'importance. »

Poi dice di più che il progetto del marchio libero andrebbe incontro a moltissimi inconvenienti, e tanti sono questi inconvenienti che « ainsi le projet reste enclos dans les bureaux du Ministère. »

Precisamente la sorte che è toccata al progetto Pepoli, la sorte che è toccata finora al progetto Corsi.

Il marchio d'obbligo è causa di frodi, si dice, e si allega un processo avvenuto in Francia nel 1845, ma per provare che una legge è iontile, avrei voluto che si dimostrassero quelle frodi così giornaliere, così continue, così irrimediabili, che costringono appunto ad abolire la legge. E poi quel processo avvenuto in Francia nel 1845, che cosa prova? Mi prova che si è scoperta la frode, e che essa fu punita.

Col marchio facoltativo, si dice, le frodi non ci sono, perchè chi vuol frodare non ve il marchio pubblico. Che? come l'ho detto l'altro giorno, anche non essendo il marchio obbligatorio, finchè il marchio pubblico c'è si possono commettere le stesse frodi, cioè si può fabbricarlo, contraffarlo, alterarlo, dolosamente usare del marchio pubblico falsificato, applicarlo ad oggetti che non hanno le bontà legale determinata, il vero marchio tolto da un lavoro innestato ad un altro, e via via. Infatti, le leggi toscane contemplano queste frodi; e le leggi non ci sono se non vi è il delitto.

Col marchio obbligatorio, mi dice l'onorevole Corsi, in Francia si è scoperta qualche frode, e c'è stato il processo del 1845 che le ha messe in luce; in Toscana non ci sono frodi, quantunque la legge le contempli e le punisca.

Ora e me pare, che invece di dire che in Toscana non ci sono frodi, si debba dire: col marchio facoltativo le frodi si scoprono meno e si puniscono meno di quello che col marchio d'obbligo. Ciò tanto più che quando al marchio voi togliete il carattere di una ispezione o di una vigilanza d'obbligo e gli si dà semplicemente il carattere di una perizia, la ingerenza del pubblico riscontro necessariamente diventa molto più limitata, e non è possibile che il riscontro sia esatto come quando l'obbligo fosse fondato sulla legge.

Ma qui mi aspetta l'onorevole Torrigiani quando mi rimprovera di aver fatto una legge inquisitoria. Oh! se invece di rientrare nella discussione generale avesse esaminato particolarmente le correzioni introdotte dalla Commissione perfino nel primo articolo del progetto, in ciò l'onorevole Torrigiani, come del resto nel corso di tutta la discussione, vedrebbe che nessun'altra preoccupazione fu maggiore nella Commissione che questa di togliere quel pericolo.

Così nel primo articolo si è tolta una parola che il ministro aveva usato, parola che non era forse nemmeno la più propria, e che in ogni caso sembrava colpire anche qualsiasi oggetto particolare; ebbene, la Commissione ha tolta questa parola *confezionato* e vi ha sostituita quell'altra che non solo nel linguaggio classico italiano, ma anche nel linguaggio scientifico (come lo dimostra il Babbage nel suo trattato dell'industria) ha un senso determinato che non può lasciare equivoci nè dubbi nell'applicazione, essendo anche i dubbi contrari alla libertà.

Insomma, noi abbiamo sempre riferito la nostra legge a qualche cosa di esteriore, di evidente, di riconoscibile per togliere appunto quel pericolo d'investigazione, di vessazioni, di dubbio nell'applicazione della legge che ben a ragione preoccupò l'onorevole Torrigiani.

Nessuno mi ha ribattuta l'osservazione che in Francia il reddito proveniente dal marchio d'obbligo siasi crescinto di molto e in una proporzione maggiore all'incremento dell'oreficeria; cioè, siasi accresciuto per la migliore sorveglianza e la migliore esecuzione della legge.

Nessuno mi ha contrastato che nella moltiplicità delle odierne leggi, le 300,000 lire che l'erario riscuote oggidì siano piuttosto donate che pagate. Nessuno ha seriamente ribattuta l'osservazione fatta anche dall'onorevole Lualdi, che quando sia attuato il sistema del marchio d'obbligo vi ha pur anche un maggiore riscontro per le dogane, perchè bisogna che le merci, presentandosi all'ufficio del marchio d'obbligo, provino di avere pagato il diritto doganale È vero, mi dicono, vi sono due diritti invece di uno, e saranno frodati tutti e due, ma l'ispezione che viene stabilita dal

marchio pubblico rende anche maggiormente difficile la froda.

Oltre quello che si è detto sulla nessuna convenienza di rifiutare un'imposta sul lusso, quando siamo già pur troppo vicini ad attuare imposte su cose di necessità, sulla poca convenienza che ora si rifiuti una imposta perchè dà troppo poco, ora se ne rifiuti un'altra perchè dà troppo, io mi appello all'esperienza di altri paesi, ove pur l'imposta del marchio non è così irrilevante come si vuol credere.

Citerò il bilancio dell'impero d'Austria comparato coi vari bilanci di vari Stati europei, opera fatta con molta diligenza dal Czoernig. Da quest'opera si scorge che in tutti gli Stati dove il marchio si è attuato, esso dà un reddito ben rilevante in confronto della spesa di esazione.

Quando verremo all'articolo che riflette questa parte della legge, vedremo che anche qui il Ministero e la Commissione sono d'accordo nell'ammettere un sistema il quale sia più economico di quello sin stato proposto dapprima dal Ministero, e di quello che possa essere il sistema attuale. Si potrà semplificare, si potrà migliorare, onde l'Italia riesca a ritrarre in proporzione alle spese di esazione un reddito quale lo ritraggono gli altri Stati.

L'onorevole Corsi mi dice: ma voi aumentate i diritti sul marchio; aumentando i diritti, aumentate il contrabbando. Aspettiamo, onorevole Corsi, quando saremo all'articolo il quale stabilisce i diritti, allora io potrò portare uno specchio dei diritti che si pagano oggidì in Italia, uno specchio dei diritti che si pagano negli altri paesi, e con questi far vedere che i diritti proposti dalla Commissione ed accettati dal Ministero per una gran parte d'Italia sono già più miti in confronto di quelli che si pagano adesso, e in tutto più miti che in altri paesi.

Poi fo appello alla lealtà dell'onorevole Corsi: se egli crede che questi diritti proposti dalla Commissione ed accettati dal Ministero siano ancor troppo alti, ma aspetti quel momento in cui si discuterà di quell'articolo: egli allora potrà proporre un emendamento, ma questo non sarà mai buona ragione perchè respinga fin d'ora il progetto di legge.

E finalmente, io mi affretto, o signori, a conchiudere, finalmente, quando tanto s'invocano i principii di economia politica, si permetta ad uno che è molto affezionato a quei principii di economia politica, di spiegarsi un po' chiaramente come l'intenda in proposito, perchè questi continui appelli ai principii di economia politica mi hanno dovuto fare una sinistra impressione quando la prima volta che io presi parte, come relatore, ad una discussione della Camera, mi trovava in contraddizione con alcuni di quelli da cui ho principalmente imparato l'economia politica.

Se voi, o signori, vi rivolgeste ad uno ignaro di economia politica e gli faceste nè più nè meno questo discorso: noi abbiamo una legge la quale attua l'eguaglanza dei diritti e la facilità dei cambi, una legge che mitiga i diritti fiscali, una legge che per le Toscane stessa ha dei compensi e maggiori pur anco delle sue attuali franchigie; abbiamo una legge che, per una gran parte d'Italia, e sotto certi rispetti anche per la Toscana, è molto più larga delle leggi vigenti; abbiamo una legge che sarà conforme agl'interessi degl'industriali, agl'interessi commerciali, e agli interessi del fisco; ma dobbiamo lasciarla da parte perchè è contraria ai sani principii dell'economia politica. Oh davvero io non credo che questo sarebbe il modo di persuadere nell'opinione pubblica i principii dell'economia politica, di spingere sempre più all'attua-

zione dei medesimi, I grandi principii dell'economia politica qui non ci hanno a che fare. La meccanica vi dice la legge del movimento dei corpi, ma quando beus vi ha dato la legge discende forse a dire al manifattore se un dato movimento debba trasmettersi in modo rettilineo, o in modo curvilineo? Qui siamo a quell'ultima applicazione in cui siamo completamente liberi di valutare l'opportunità e la convenienza: qui l'affetto stesso ch'io nutro ai principii di economia politica mi dice che il meglio ch'io possa fare per essi si è di non metterli in compromesso.

Ora, signori, io nel conchiudere quello che a difesa del progetto di legge ho dovuto dire a nome della Commessione, faccio un'ultima considerazione alla Camera.

Se voi entrate nel sistema degli onorevoli Corsi e Nisco che, sotto forma di umile emendamento, viene ad abbattere il principio stesso fondamentale della legge, ne sconvolgete tutta l'economia. Io temo che nasca di questo progetto di legge quello che è nato già del progetto Pepoli e del progetto Corsi che non si giunse a capo di nulla, e quindi continui quella moltiplicità di leggi, di inconvenienti, di ingiustizie che sussiste oggi pure in Italia; io temo che come il progetto svedese, il progetto che ora di nuovo si produce dall'onorevole Nisco e dall'onorevole Corsi rimanga negli archivi della Camera, e continui così uno stato di cose, che, come confessarono gli stessi onorevoli avversari, è contrario agli interessi dell'arte.

Or bene, se la Camera accettasse l'emendamento Corsi, invece di proseguire nell'esame di questa legge, sarebbe forse necessario il presentare un nuovo progetto che quindi dovrebbe subire tutte le fasi parlamentari. Me ne appello a voi, se in mezzo alle

preoccupazioni della Camera e del paese si potrebbe sperare che ancora la Camera si occupasse di questo argomento, mentre invece, quando accettasse il primo articolo come è proposto dalla Commissione e dal Ministero, si sarebbe già fatto un gran passo, cioè si sarebbe posto un principio dopo del quale non resterebbero che disposizioni di dettaglio e di esecuzione.

Ora io ho l'onore di dire alla Camera, che non solo la Commissione aveva in animo di proporre nel corso della discussione qualche miglioramento essa medesima alla legge, come già ne ha introdotto in confronto del primo progetto presentato dal ministro, ma devo dire di più, che nel corso di questa discussione si sono manifestate, particolarmente dall'onorevole Cappellari, alcune osservazioni che la Commissione trova pratiche e concludenti e che possono innestarsi nel progetto di legge. Se la Camera dunque dà la possibilità alla Commissione di continuare il suo lavoro, dà la possibilità a se stessa di venire finalmente ad una deliberazione; tolta una volta tra noi questa causa di divisione che non ha gran fatto ragione di esistere, perchè piuttosto si accampa nella sfera dell'astratto che nella realtà, la Commissione si occuperà di tutti gli emendamenti proposti, e la Commissione potrà così completare e migliorare il suo lavoro; e lo potrà completare in un certo senso, anche entrando cioè nelle viste degli oppositori, cioè studiandosi di rendere l'obbligo efficace, ma efficace in guisa che non porti nessuno di quei nocumenti che si possono temere per la libertà delle arti, per la libertà delle industrie. (*Segni di approvazione a destra*)